**Un babysitteraggio complesso: solitudini che non si incontrano**

07/01/2020

Eva Falco Gruppo M

**Premessa**

Questo resoconto nasce da un lavoro che a sua volta nasce da un insight che voleva essere messo a verifica. Il 30 gennaio 2019 Martina Porcelli del Gruppo N pubblica un resoconto nell’Area Agorà del sito, il resoconto si chiama “Ombre di babysitting” in cui si legge questa frase: “Non voglio fare la babysitter per sempre”. Ricordo che quando la lessi ebbi un sussulto e pensai: “Ma io invece si!”. Ho iniziato a fare la baby sitter 6 anni fa, in parallelo al tirocinio postlaurea. Sono stata la babysitter di diversi bambini e con 2 in particolare il rapporto di lavoro è durato quasi 3 anni. Ho deciso io di smettere quando già da un po’ lavoravo per una Cooperativa occupandomi principalmente di tutoraggio scolastico e mi si chiedeva maggiore disponibilità. Fantasticavo in questo modo un maggiore investimento professionale e un guadagno diverso, anche più stabile rispetto ai continui cambi di programma delle famiglie con cui lavoravo come babysitter, come se questi cambi fossero fuori di me e non ce ne si potesse occupare insieme. Evidentemente all’epoca sentivo di avere gli strumenti per farlo. Questa scelta avvenne non senza dolore. Ancora oggi sento queste mamme saltuariamente e sento la mancanza di quei bambini, del rapporto che ero riuscita a costruire con loro. Leggendo il resoconto di Martina mi ricordo di quante difficoltà incontrassi anche in quel lavoro ma di come mi divertissero le dimensioni di gioco e mi sentissi felice nell’essere testimone delle conquiste quotidiane di qualcuno che cresce. Insomma quel resoconto ha avuto il merito di mettermi in contatto con una nostalgia, una paura di ricominciare, ma anche un desiderio.

**Il momento in cui la domanda incontra l’offerta**

Lasciato il mio lavoro a marzo, ricomincio a fare la babysitter in modo saltuario fino a che una sera di metà settembre mi squilla il telefono. A chiamarmi è una donna che abita a San Lorenzo, Carla , una fisioterapista, che io conosco perché è stata una mia ex padrona di casa e in più condividiamo amici nell’ambito del tango. Carla mi dice di aver saputo che cerco lavoro come babysitter e mi propone di prendere in carico una situazione, ricordando anche che ho una formazione psicologica. Mi parla di una famiglia che vive nel quartiere, di origine calabrese, composta da un bimbo di 3 anni, Alex , un papà di 57, Patrizio e una nonna (mamma del papà) di 84, Adele. Carla mi dice che conosce questa famiglia tramite la nonna del bambino, perché le ha fatto da fisioterapista per un periodo. Della madre di Alex non mi dice molto, a parte che non fosse italiana e che non avesse intenzione di proseguire la gravidanza quando scopre di essere in attesa. Carla mi racconta che Patrizio invece voleva fortemente un figlio per cui le propone di portare a termine la gravidanza per poi occuparsi in maniera esclusiva del bambino. Patrizio, secondo Carla, sperava che la madre vedendo il bambino cambiasse idea ma a quanto pare non è andata così. Inoltre aveva sottovalutato la difficoltà di crescere un figlio da solo. Questa madre “scompare” quando Alex ha un mese di vita. All’anagrafe il padre risulta l’unico genitore. La situazione sembra quasi decisa a tavolino, io non ne ho mai parlato con Patrizio fino ad oggi, ma ho il sentore di vissuti intensi lasciati sullo sfondo. Ho la forte sensazione che questo figlio sa vissuto come una cosa “propria”, un oggetto su cui avere potere, su cui avere l’ultima parola mentre si sente forse di non averne in altri rapporti e contesti. C’è anche un altro lutto in questa storia: qualche anno fa Patrizio ha perso un fratello, avvenimento di cui saprò poco di più in seguito. Carla mi dice che Patrizio è preoccupato perché da un po’ di tempo Alex manifesta aggressività nei suoi confronti. Mi mette anche in guardia dicendomi che non vorrebbe che io mi spaventassi di fronte alla chiusura e alla rigidità di queste persone perché poi comunque sarebbero molto precise e corrette in tutti gli aspetti che concernono il lavoro e che comunque sono brave persone. Carla si è occupata di Alex fin dai primi mesi di vita, tenendolo varie volte a settimana e lui la chiama zia. Al momento è più occupata con il lavoro e quindi la famiglia ha bisogno di una persona su cui fare affidamento. Penso che “mi faranno vedere i sorci verdi” e che quindi si può lavorare, penso sia una di quelle situazioni in cui il nostro lavoro può fare la differenza. Credo anche che in un momento storico in cui diventare genitori non è più dato per scontato, come psicologi incontreremo sempre di più situazioni in cui questa scelta genera questioni. Dico a Carla che può dare il mio numero a Patrizio.

**Incontro col papà**

Dopo qualche giorno incontro Patrizio in un bar per colazione. Mi chiede dei miei studi e della mia esperienza con i bambini. Mi parla di Alex e di sé. Patrizio è un avvocato che ha smesso di praticare,oggi è un insegnante di sostegno di ruolo e lavora circa 9 ore a settimana in un ITIS romano. Ha la 104 per via della madre anziana che vive con loro e ha molti problemi di salute non meglio specificati. Mi dice di essere sempre stato timido e chiuso, che per certi versi avere questo bambino lo ha costretto ad aprirsi al mondo per la prima volta perché invece Alex è esattamente il contrario: spigliato, simpatico, uno che parla con tutti e saluta tutti. Non mi parla della madre di Alex, chiedendomi solo velocemente se Carla mi ha raccontato la storia. Io rispondo di si e non faccio ulteriori domande pensando che le informazioni che ho mi bastino per lavorare e che il proseguire del rapporto, forse, porterà altro. Gli chiedo però qual è la versione ufficiale, nel caso al bimbo venisse in mente di chiedere anche a me notizie su sua madre. Patrizio mi dice che Alex sa che la madre lo ama moltissimo ma che non è potuta rimanere con loro. Penso che su questa scelta si potrebbe lavorare ma sento che non è il momento, sento rabbia e anche dolore in Patrizio. Mi sembra un punto troppo doloroso per essere affrontato così presto nel nostro rapporto di lavoro nascente. Patrizio mi dice anche che Alex chiedeva molto della madre fino a due anni e mezzo e quando ha smesso di chiedere ha iniziato ad essere aggressivo. Nello specifico quando incontra una frustrazione, un limite, un no, reagisce con pugni e calci nei confronti della persona in questione. In uno dei nostri successivi incontri, realizzo che Patrizio è preoccupato soprattutto del fatto che questi comportamenti possano verificarsi a scuola nei confronti di altri compagni, lontano dai suoi occhi e che per questo lui venga isolato in quanto violento. Ma più di tutto Patrizio mi sembra terrorizzato dal giudizio degli altri genitori. Cerco di rimandargli che questa sua paura mi sembra parli d’altro e lui mi risponde che semplicemente non riesce ad accettare questi comportamenti del figlio perché la violenza non fa parte di lui. Anche qui sento emozioni molto forti e poco esplorate o forse che non vuole approfondire con me. La sua mi sembra una paura che parla proprio di un rapporto che non c’è, perché ipotizzo si possano condividere difficoltà nel crescere un figlio, in rapporto ad altri genitori e famiglie. Nel momento in cui mi dice che non vorrebbe il figlio esprimesse con la violenza la rabbia per la mancanza della madre non riesco a trattenermi e gli dico : “Aspetta, di chi è questa rabbia? Tua o di Alex?”, lui mi guarda ma non risponde. Ogni tanto io e Patrizio ci sentiamo al telefono o ci incontriamo mentre Alex è a scuola, se sentiamo di doverci confrontare su delle cose. Sento delle rigidità ma anche tanto spazio di lavoro. Si percepisce il suo desiderio di essere padre affianco alla stanchezza e all’esasperazione di alcuni momenti. E’ una persona con cui si può parlare, che mi sembra disposto a mettersi in discussione. Mi racconta di aver cercato un supporto psicologico dopo la nascita di Alex, percorso ancora in corso. Lui e Alex, inoltre, si recano da un’altra psicologa psicoterapeuta esperta della fascia di età 0-3 anni, una volta alla settimana, da poco prima dell’estate. Questo lavoro è nato sempre dalla necessità di capire, ma soprattutto di arginare mi verrebbe da dire, l’aggressività di Alex. Incontro quella cultura di cui spesso parliamo nel contesto SPS, del controllo, dell’osservare, del dover sapere sempre e in ogni occasione, ogni attimo cosa fare altrimenti questi bambini si trasformano in dei mostri a 3 teste e sono ingestibili. Quella stessa cultura che guarda con diffidenza al contesto scolastico in quanto estraneo, che non prevede separazione. Questa follia in alcuni momenti prende anche me nel rapporto con Alex ma almeno ogni tanto me ne rendo conto. Ad ogni modo, in quel primo incontro Patrizio mi chiede di lavorare per almeno i prossimi 3 anni, definendoli un momento fondamentale nella crescita di suo figlio, in cui vorrebbe che lui avesse una figura di riferimento. Gli dico che non posso giurargli il mio impegno perché sento la mia vita in divenire professionalmente, che proverò dei concorsi ma che se continuerò a vivere a Roma può contare su di me e che comunque ne parleremo. Mi sento vista e compresa in questo scambio. Aggiungo che è sempre stato un dolore per me salutare un bambino con cui avevo lavorato, anche se per un breve periodo, e che mi è già capitato di lavorare per tre anni con alcune famiglie. L’impegno sarebbe per 3 pomeriggi a settimana, per 3 ore ogni volta. Mi chiede se saltuariamente potrei tenerlo anche un quarto pomeriggio, il sabato mattina per portarlo in piscina e una sera a settimana perché vorrebbe riavere una vita. Gli dico che per me va bene.

**La nonna di Alex**

Adele è una ex dirigente scolastica, ancora molto lucida, legge e guarda la tv,è autonoma per tutto ciò che riguarda la cura di se stessa e cucina per tutti e 3. Il cibo è uno degli aspetti in cui questa famiglia esprime maggiormente il suo controllo. Alex non può mangiare pizza, cioccolata, caramelle, biscotti fuori casa se non in rarissime eccezioni, anche il gelato confezionato è solo e sempre il Cremino, non può scegliere quale preferisce mangiare. Il pranzo lo fa a scuola e la cena è sempre la stessa in quello specifico giorno della settimana, esattamente come a scuola. Anche la quantità di cibo della cena è controllata, così come l’acqua dopo una certa ora (altrimenti fa la pipì a letto e questo è un grande problema). E’ tutto calcolato e studiato, nella pretesa che sia tutto sempre identico a se stesso. Alex a volte corrisponde esattamente a queste richieste di perfezione che gli stanno cucendo addosso, altre fa il matto. La nonna non esce quasi mai di casa, saltuariamente la mattina, solo per fare un po’ di spesa se Patrizio non può e per controlli medici, in ogni caso sempre accompagnata dalla signora che li aiuta anche nelle pulizie domestiche. Mi sembra una persona molto sola e questa cosa mi fa male, oltre che farmi pensare a quanto questo sia controproducente per tutti gli attori in gioco in questa storia, compresa me. Patrizio ha portato Adele a Roma nel 2012, dopo la morte del fratello che abitava vicino alla madre e con cui c’era un rapporto molto conflittuale a quanto pare. Adele mi ha raccontato che ha perso un figlio improvvisamente, che aveva 50 anni e che è morto in 10 giorni. Dunque questa donna è stata portata via dal suo tessuto sociale e dal suo luogo di origine perché l’unico figlio che le rimaneva e poteva occuparsi di lei vive a Roma. Inizialmente però Patrizio e Adele non vivevano nella stessa casa, quando è nato Alex hanno deciso di vivere tutti insieme. Scelta ancora tutta da capire, per me, ma credo anche per loro,se tralasciamo il senso comune e stiamo sul piano delle emozioni. Adele è quello che in gergo chiameremmo “una rompicoglioni”, di una rigidità fuori dalla nostra cultura, quando ho a che fare con lei mi sembra di essere catapultata in una scuola degli anni 30 o nel film Psyco di Hitchcock, giusto per dare un’idea di quanto mi inquieti o di quanto io la viva portatrice di intrusività e punitività. Credo che sarebbe capace di far fuggire ogni donna potenzialmente interessata a suo figlio, anche la più innamorata. Non sorprenderà nessuno sapere che a volte sollecita in me reazioni fisiche violente, quando non il desiderio che si tolga dai piedi definitivamente. Gli agiti violenti sono esattamente quelli che mette in atto Alex nei suoi confronti, colpendola con dei pugni. Nel rapporto con me e con Alex mi sembra più schizofrenica che ambivalente. Con me è da un lato molto gentile e accogliente, dall’altro estremamente diffidente. Con Alex passa dalle minacce alle concessioni riguardo lo stesso oggetto nel giro di pochi secondi. Tutti i momenti che passo a casa con loro due sono estremamente ansiogeni perché so che mi verrà fatto il terzo grado, che sarò criticata di continuo oppure riceverò sollecitazioni su come comportarmi con Alex o su come dovrei far comportare lui. Anche Alex mi sembra sempre nervoso ed evitante il momento del ritorno a casa, ipotizzo che provi la mia stessa ansia a stare con la nonna senza la mediazione del padre. Più di una volta Adele mi ha detto che sono troppo buona con lui, che lo riporto troppo tardi a casa, che non è abbastanza coperto, che i giochi che facciamo non vanno bene. L’unico gioco che gli ho regalato in tre mesi è stato additato come pericoloso e non adatto alla sua età. Stare a casa è sperimentare un elenco infinito di regole e in particolare di divieti che Alex tende a boicottare. Io mi trovo nel mezzo, a pensare che a volte ha ragione la nonna e a volte Alex. Ma il punto non è chi ha ragione ovviamente, ma il loro rapporto. Entrambi si cercano, c’è affetto ma anche rabbia : Adele non ha il nipote perfetto ed educato che vorrebbe e Alex deve stare a condizioni che non comprende o non condivide perché i suoi desideri lo porterebbero altrove. Oltre al desiderio c’è la provocazione come emozione agita prevalente.

**Il rapporto con Alex**

Alex ha compiuto 3 anni a fine agosto, è un bambino bellissimo e molto intelligente, che fa molte domande. E’ irruento con tutti e questo è problematico nel rapporto con i pari, in particolare con le bambine, sia per le loro reazioni che per quelle dei genitori a volte. Alex è stato bollato al primo anno di scuola materna come quello che dà le botte, per cui spesso fuori scuola, al parco o in altri contesti che frequentiamo,i bambini mi si avvicinano e mi dicono che hanno ricevuto da lui un pugno o un calcio a scuola. In realtà in quasi 4 mesi di lavoro ho compreso che le botte, così come altri comportamenti, sono modi condivisi dalla classe di entrare in relazione. Abbiamo le nostre routines : il martedì i cartoni animati muti per bambini al Cinema Palazzo, il mercoledì il Laboratorio di Circo tenuto da Elettra Possidoni del gruppo I, il venerdì parco e poi casa. Tornando a casa di solito facciamo tappa fissa ad un’edicola il cui proprietario è amico di Alex e si lascia aiutare nella chiusura perché ha capito che gli piace molto. In generale Alex è contento di avere un compito, di aiutare, di essere utile. Al Parco di solito raccoglie con una carriola giocattolo le foglie per ammassarle tutte in un punto, in edicola solleva e sposta scatole di cartone vuote più grandi di lui, spazza a modo suo, chiude i lucchetti delle “sellande”, mi aiuta a cucinare quando lo porto a casa mia pur di non portarlo a casa sua. E’ molto autonomo e la sensazione che ho è che il non riuscire a fare una cosa che già sa fare perfettamente è un modo per chiedere attenzione, cura, vicinanza. Non si permette di chiedere affetto oltre questo. Gli unici momenti in cui cerca una vicinanza fisica è per essere portato in braccio quando è stanco di camminare o quando si fa male e cerca consolazione. All’inizio del nostro rapporto sentivo questo bisogno di distanza e lo rispettavo, sentivo che avevamo bisogno di un po’ di tempo entrambi, altrimenti sarebbe stato forzato, finto e probabilmente non gradito. A un certo punto ho iniziato a sperimentare, ad accarezzarlo, baciarlo e abbracciarlo ogni volta che lo sentivo e credo che il nostro rapporto sia cambiato e cresciuto in questo modo. Io mi sento più a mio agio e quindi credo di lavorare meglio. Non ho mai visto la nonna esprimere fisicamente affetto per lui, il padre non lo abbraccia e non lo bacia mai per primo, gli dice:“dammi un bacio, dammi un abbraccio”. Anche qui mi sembra di incontrare una cultura vecchia, cieca e autoreferenziale come la scuola italiana, che mi dà i brividi per lo più. Io bacio e me ne fotto, per riprendere una provocazione a noi cara. Ipotizzo che l’essere irruento e permaloso o il provocare di Alex siano tutte espressioni di un desiderio di vicinanza e di rapporto, con i pari e con gli adulti, che non conosce strade, alternative, possibilità ed è quello che sto provando a costruire insieme a lui. Così come provo a creare spazi in cui lui possa sentirsi libero di essere piccolo. Mi fa molto ridere il fatto che a volte mi dica : “Tu sei piccola”, lo vivo come un riconoscimento, come un modo per dirmi la sua sorpresa di trovare un adulto che provi un reale piacere a giocare con lui.

Non è sempre facile avere a che fare con Alex o con la sua famiglia, a volte mi chiedo :“Ma come ti viene in mente di lavorare con le famiglie? Quella di ognuno di noi non è già abbastanza?”. Dopo 4 mesi posso però dire che è un ambito di lavoro che mi piace, mi stimola, mi incuriosisce e mi diverte. La voglia di svilupparlo , anche attraverso le domande che sempre Martina Porcelli pone nell’ultimo resoconto del 3/12/2019, c’è.